

Flavia Famà¹

*Per quanto imperfette siano,
le forme hanno sempre il potere di proteggere.
Sono esse le nemiche giurate
della tirannide popolare o di altra specie²*

D) Dottoressa Famà, in che modo la mafia è entrata nella sua, nella vostra vita? Lei ha una mamma e un fratello, quindi la vicenda in sé non ha toccato, ovviamente, soltanto lei.

R) Innanzitutto, la mafia è stata sempre presente nei telegiornali, perché, quotidianamente, i miei genitori ascoltava il notiziario a pranzo, a cena e, quindi, noi figli sentivamo delle sparatorie, dei locali che venivano fatti saltare in aria. Ricordo una volta, ad esempio, un locale molto carino, dove eravamo stati a mangiare – era la fine degli anni Ottanta – e aveva la particolarità di cuocere la carne direttamente su una piastra al tavolo; poche settimane dopo che andammo a mangiare là, sapemmo, dalla TV, che era esploso, era stato fatto esplodere. Questa notizia ci lasciò di stucco, perché era un posto che, appunto, avevamo frequentato da poco.

Ma la mafia è un fenomeno che abbiamo sempre percepito – credo che il discorso valga per le persone della mia generazione e, più in generale, per i catanesi – come una cosa lontana, perché i veri omicidi, quelli definiti eccellenti, avvenivano a Palermo. Poi, ci furono le stragi di Capaci, di via d'Amelio, ma si trattava di attentati che colpivano i giudici, ossia coloro i quali combattevano in prima linea per mandare in galera i boss. L'idea comune, in sostanza, era che i mafiosi o si uccidevano tra loro, attraverso le faide tra clan, oppure ammazzavano chi li contrastava in maniera decisa, forte, determinata; giudici, poliziotti ecc. Non c'era, invece, la percezione che potessero colpire persone che svolgevano il loro lavoro in maniera onesta, si occupavano di attività che non erano in contrasto diretto con le mafie. In realtà, abbiamo, poi, capito che non era così. Mi riferisco al caso di Attilio Manca, l'urologo; fintamente suicidato³. Svolgeva la professione medica, non è che andasse a contrastare direttamente i mafiosi. Lo stesso vale per Graziella Campagna, che aveva trovato una carta d'identità nella lavanderia dove lavorava⁴.

Sino ad allora, alla vicenda che ha toccato direttamente la mia famiglia, la mafia era qualcosa che esisteva, ma che, di fatto, non ci riguardava e contro la quale noi cittadini comuni potevamo fare ben poco. Perché era demandato tutto alle autorità, alle forze di polizia, ai magistrati. Invece, la mafia entrò, un giorno, a gamba tesa nella nostra vita, perché all'improvviso, quando fu ucciso mio padre, abbiamo

¹ L'intervista è stata realizzata *in streaming* il 13 settembre 2025.

² La frase, attribuita a Benjamin Constant, era trascritta da Serafino Famà su tutti i codici di procedura penale in suo possesso, così come in quelli che regalava, e, oggi, la frase si trova nella lapide in ricordo dell'avvocato collocata nell'atrio del tribunale di Catania

³ Attilio Manca era un giovane e promettente urologo della provincia di Messina, per la precisione Barcellona Pozzo di Gotto. Il 12 febbraio 2004, fu trovato morto nella sua casa di Viterbo, città presso il cui ospedale lavorava. Un lunghissimo *iter* giudiziario ha costellato la vicenda di Attilio Manca, la cui morte è stata inizialmente attribuita a un suicidio dalla procura di Viterbo. Per anni, ormai decenni, la famiglia ha lottato – e tutt'ora continua a farlo – perché fosse riletta l'intero contesto in cui il giovane urologo morì. La tesi di fondo della famiglia è che la morte di Attilio sia in qualche modo legata alla figura del boss Bernardo Provenzano, malato di tumore alla prostata e operato con una tecnica innovativa al tempo – la laparoscopia – nota ad Attilio. La vicenda è ancora aperta, mentre il padre di Attilio, Gino, è mancato. Del caso si parla ampiamente in alcuni volumi, ai si rimanda: Luciano Armeli Iapichino, "Le vene violate. Dialogo con l'urologo siciliano ucciso non solo dalla mafia" (Armenio editore 2011), Luciano Mirone, "Un 'suicidio' di mafia. La strana morte di Attilio Manca" (Castelvecchi 2014) e anche Lorenzo Baldo, "Suicidate Attilio Manca" (Imprimatur 2016).

⁴ Graziella Campagna era una giovane della provincia messinese, che lavorava presso una lavanderia in una cittadina vicina a quella di residenza. Un giorno, trovò nelle tasche di una camicia intestata a un certo "ingegner Cannata" un documento d'identità che rivelava il vero nome dell'uomo, ossia Gerlando Alberti junior, nipote latitante del boss messinese Gerlando Alberti. La scoperta di quella carta d'identità costò la vita alla ragazza: il 12 dicembre 1985, la diciassettenne non fece rientro a casa e il suo corpo fu ritrovato, pochi giorni dopo, in un paese vicino, con cinque colpi d'arma da fuoco. Per l'omicidio Campagna, pur in mezzo ad alcuni travagli giudiziari, sono stati condannati all'ergastolo Gerlando Alberti junior e Giovanni Sutera, suo guardaspalle; sentenza che, agli occhi del fratello Piero – carabiniere in pensione – è tutt'altro che completa. La vicenda di Graziella è stata raccontata nel film per la televisione "La vita rubata", per la regia di Graziano Diana (2008).

capito che non era affatto vero che si ammazzavano soltanto tra loro, che non era affatto vero che, senza un contrasto diretto ai clan, si era esclusi da quelle tragedie. Il poliziotto, il giudice si ponevano in contrasto diretto, come ho detto prima, sapevano che correvano dei rischi, dei pericoli; Borsellino stesso diceva: «sono un morto che cammina». O, ancora, gli imprenditori che rifiutavano di pagare il pizzo. Da lì, da quanto accadde a mio padre, capimmo che si trattava di un fenomeno che riguardava e riguarda tutti. Quando l'ho capito avevo 13 anni. Avevo visto mio padre a pranzo, perché era venuto a prendermi all'uscita da scuola, ci siamo salutati nel pomeriggio e, nel pomeriggio, lui è andato in studio; poi, non l'ho più visto.

D) Torneremo a inquadrare meglio quel momento, dottoressa Famà, a parlare di quella tragica sera. Lei ha evocato la figura del suo babbo, Serafino Famà, avvocato, prestigioso avvocato di Catania. Catania è il contesto nel quale avviene la vicenda che ha sconvolto la vostra famiglia. Ecco, vorrei chiederle se può dirmi qualcosa di papà Serafino e qualcosa dell'avvocato Famà. È chiaro che non è possibile disgiungere le due figure, però è vero che lei aveva una duplice percezione del suo babbo, il padre, appunto, e il professionista. Peraltro, ho letto che lei andava spesso in studio con qualche disappunto della sua mamma. Le chiedo di sottolineare un aspetto che lei ritiene particolarmente significativo dell'uno e dell'altro.

R) Mio padre era una persona poliedrica, che passava dall'imitare Adriano Celentano in maniera veramente perfetta – da ragazzo avrebbe voluto fare l'attore – al ballo o al canto. Era una persona piena di vita, che la domenica mi portava in bicicletta per la città, insieme alle mie amiche, per insegnarmi ad andare su due ruote anche in mezzo al traffico, che mi aiutava a svolgere i compiti, mi spiegava il latino, la storia, tutte le materie del primo anno liceale. Amava raccontare, di continuo, barzellette, era sempre sorridente, e anche attento ad aiutare gli altri. Con noi figli, aveva un approccio particolare, parlava con noi e si rapportava a noi come fossimo adulti. Ricordo che, nel periodo di Tangentopoli, in televisione c'erano Craxi, Di Pietro, altri personaggi politici o altri magistrati; quando noi figli dicevamo che quelle trasmissioni erano noiose, che avremmo voluto vedere altro, lui rispondeva: «no, perché un giorno sarete chiamati a esprimere il vostro voto». Io, candidamente, ribattei: «beh, me lo dirai tu chi dovrò votare» e lui mi disse: «assolutamente no, dovrai essere tu a formarti una tua idea, ascoltando tutti, conoscendo i personaggi, guardando i programmi; dovrai essere tu a scegliere. Io non devo dirtelo, non te lo dirò mai».

Aveva il desiderio di creare in noi una coscienza critica, da ogni punto di vista. E questo suo aspetto lo si ritrovava anche nel suo lavoro: come professionista, si batteva per il giusto processo⁵, perché il processo è stato riformato dopo la sua morte, anche grazie a lui e allo sciopero della Camera Penale di Catania, intorno al 1994. Ciò perché vi erano alcuni aspetti dell'*iter* processuale non sempre in grado di garantire l'imputato. Le faccio un esempio: le deposizioni delle persone arrestate venivano trascritte tramite un riassunto; ciò apre la questione dell'interpretazione delle dichiarazioni da parte di colui il quale trascrive tali osservazioni. Mio padre riteneva ciò contrario a un principio di giustizia, perché il processo si basava non sulle effettive parole dell'imputato, ma sulla loro interpretazione. Oggi, non è più così. Di fatto, mio padre difendeva il processo tecnico, cioè il fatto che dovesse essere rispettato quanto prevedeva il codice di procedura penale nell'assistenza al cliente.

Per anni, mi sono chiesta, e ancora mi chiedo, insieme ai colleghi di studio di mio padre cosa rimane dopo trent'anni della sua figura e perché è importante continuare a parlare di lui. La risposta potrebbe essere proprio per l'approccio che aveva alla professione, al suo tentativo di dare dignità al suo ruolo. Se è stato possibile colpire un avvocato a Catania, in quegli anni, agendo a volto scoperto e lasciando un testimone oculare, è proprio perché c'era un contesto, per così dire, sociale, che percepiva in un determinato modo la figura dell'avvocato. Ci fu un processo poco tempo prima [della sua morte], non ricordo se a Torino o a Pordenone, comunque nel Nord Italia, dove mio padre si era recato per la difesa di un suo assistito. A un certo punto, il giudice disse: «avvocato, lei mi sta facendo perdere tempo». Questa è una cosa gravissima, tanto che, successivamente, mio padre e i suoi colleghi presero posizione a riguardo, proprio perché l'avvocato non era là per fare perdere tempo, l'avvocato è il baluardo nei confronti di una possibile tirannia. Intendo dire che ognuno di noi, senza qualcuno che possa tutelare i

⁵ Il giusto processo è stato introdotto dalla legge 23 novembre 1999, numero 2, che ha modificato l'articolo 111 della Costituzione. Il processo è considerato "giusto" quando sono rispettate le garanzie difensive dell'imputato e quando la decisione è affidata ad un giudice assolutamente neutrale tra le parti.

nostri diritti, potrebbe essere sottoposto a processo e andare in galera. Né siamo negli Stati Uniti, dove una persona può difendersi da sola, ammesso tutti abbiano le competenze tecniche per poter sostenere la propria difesa davanti a un giudice.

Quell'atteggiamento - «mi sta facendo perdere tempo» -, detto magari anche in buona fede, era il sintomo di una percezione precisa dell'avvocato, una figura inutile che fa perdere tempo, che o fa gli interessi dei criminali o non serve a niente. Ci sono altri episodi, a riguardo. Mio padre, in una bellissima assemblea alla Camera Penale del 1994⁶ - che si trova anche su Radio Radicale - dice che ogni evento ha tutta una serie di accadimenti prodromici. Quelle parole sono veramente profetiche: ogni cosa che si verifica è dovuta ad alcuni fatti culturali. È emblematico anche l'esempio a cui fa riferimento in un'intervista: quando andava a Bicocca [la casa circondariale di Catania], ogni giorno il personale di polizia penitenziaria gli chiedeva nome, cognome, numero di tesserino e anche dove abitasse. E veniva perquisito. Lui si rifiutava di farsi perquisire, ma non perché dovesse portare dentro chissà cosa. Ciò è capitato qualche anno fa in un processo, a Bologna, forse era un processo per mafia; gli avvocati di parte civile sono stati fatti entrare normalmente, gli avvocati difensori degli imputati hanno dovuto fare la fila ed essere perquisiti. Stiamo parlando di un fatto recente, neanche dieci anni fa.

Tutto ciò continua ad accadere proprio perché attorno alla figura dell'avvocato si crea un clima di sospetto. Ciò che mio padre ha fatto durante la sua carriera professionale è stato proprio onorare la toga. E questo dovrebbe essere ricordato anche se è morto. Vorrei che non fosse ricordato soltanto perché è stato ucciso dalla mafia, perché si è rifiutato di far testimoniare una donna in favore di una persona sottoposta a procedimento per mafia; vorrei fosse ricordato per come si è sempre battuto per far rispettare l'importanza e il valore della professione dell'avvocato.

Questa passione, questa grinta ce l'aveva anche nella vita quotidiana. Lei prima ha fatto riferimento alla mia presenza, a volte, nello studio di mio padre; ci andavo perché, fondamentalmente, mi divertivo. È strano sentirlo, no? Però è così. Avevo dieci, undici anni e il suo studio era frequentato non da illustri professori che venivano a svolgere delle lezioni.

D) In un'intervista per Libera⁷, lei ha detto che non era frequentato da Biancaneve. Diciamo che una parte dei clienti di suo padre non erano fatine. In particolare, dottoressa, cosa trovava gradevole o piacevole nell'andare nello studio del suo babbo?

R) Trovavo particolarmente gradevole il clima che c'era, perché, nonostante tutto era un'atmosfera gioiosa, serena. Restavo, spesso, nella stanza in cui c'erano i colleghi più giovani di mio padre, che continuo, ancora oggi, a chiamare "ragazzi", anche se uno di loro, ad esempio, uno dei più giovani ha compiuto sessant'anni la scorsa settimana. Ogni volta, sentendoli, dico: «ragazzi, come state»? Fa ridere, perché li ricordo quando arrivarono in studio, ed erano ragazzini.

Loro si confrontavano, chiacchieravano, poi c'erano le battute, ma, quando passava mio padre nel corridoio e si sentiva aprire la porta, diventavano serissimi, e a me veniva tanto da ridere. Ma mio padre non si poneva mai dall'alto in basso nei loro confronti; quando finiva di ricevere un cliente, lui e anche gli altri colleghi, quelli più anziani, si confrontavano, raccontavano, spiegavano il processo e chiedevano ai più giovani: «ma tu cosa ne pensi? Secondo te, come possiamo strutturare la difesa?»

Non so se si usi al Nord, ma in Sicilia, usiamo l'espressione "mastro", non *dominus*; come nelle fabbriche. Era questa la percezione che si aveva di mio padre. A questo clima sereno, si univa, poi, un altro aspetto, che colpiva: l'attenzione e il rispetto nei confronti delle persone che arrivavano in studio, che arrivavano, spesso, con dei volti turbati e, vedendo me che non riuscivo ad arrivare neanche alla porta, sorridevano. Sembrava che si alleggerissero. Quanto a mio padre, aveva un approccio nei loro

⁶ La dottoressa Famà si riferisce a un discorso tenuto dal padre alla Camera Penale di Catania nel giugno 1994, legato a uno sciopero degli avvocati a seguito di un'inchiesta aperta dalla magistratura napoletana sull'astensione dalle udienze di alcuni difensori nel 1992. In quel discorso, volto a rivendicare l'importanza del ruolo dell'avvocato a suo giudizio svuotato di significato dalla disapplicazione di alcune norme del codice, Famà osservava: «tutti i fatti della vita hanno un substrato culturale. Nessun fatto si può verificare se non ci sono le condizioni perché questo fatto si verifichi. Io credo che nessun Cordova di questo mondo avrebbe preso l'iniziativa se non avesse registrato da troppo tempo una sistematica arrendevolezza degli avvocati di fronte ai loro diritti». Agostino Cordova era il magistrato che aveva avviato un'inchiesta sugli scioperi degli avvocati napoletani.

⁷ L'intervista è reperibile su YouTube, nel canale "Libera contro le mafie e la corruzione", e si intitola: "La storia di Serafino Famà".

confronti sempre serio, professionale, ma accogliente; questo nei confronti di chiunque giungesse nello studio. Non c'era né una qualche forma di soggezione – dopo ho capito chi fossero alcune di quelle persone – né un atteggiamento, per così dire, snobistico: «vabbè, questo è il contadinello».

Questo è un aspetto che lega l'uomo, il papà Serafino, al professionista, all'avvocato. È sempre stato una persona molto legata alle proprie radici, a Misterbianco [CT], a Piano Tavola, dov'era nato, una piccola frazione di Misterbianco. Molto spesso, la domenica andavamo a trovare suo fratello e mia zia a Misterbianco; per un paio d'ore, mio padre andava al bar del paese e lì dava ascolto a chiunque avesse bisogno di un conforto, di un suggerimento, di un consiglio. Stava lì, lo si trovava al bar, si metteva a chiacchierare, c'era la fila di persone che andava da lui o per salutarlo o per parlargli; lo faceva come una sorta di sostegno alla comunità e non si faceva, ovviamente, pagare. Una volta – il racconto arriva da mia madre e da mio fratello, io ero troppo piccola –, arrivò a casa con un capretto vivo al guinzaglio, perché aveva assistito un allevatore, che possedeva una fattoria e che, forse, era stato vittima di un'estorsione. Mio padre non percepì alcun compenso; a una persona di campagna non avrebbe mai potuto chiedere l'onorario previsto dal suo lavoro.

Spesso, quindi, tornava con cesti di frutta o altri prodotti della terra. Quando arrivò con il capretto, mia madre gli domandò: «ma dove lo mettiamo un capretto dentro casa»? In un'altra occasione, giunse con delle anguille, anguille vive, che terrorizzarono mia madre, perché le sembravano serpenti; allora, decise di metterle in una bacinella sul balcone. Dopo qualche ora, arrivò un vicino di casa, un inquilino del secondo piano; venne da noi, perché, ormai, nel palazzo sapevano che, quando comparivano animali strani, erano nostri. «Sicuramente, queste sono vostre», disse; le anguille erano scappate dalla bacinella. Insomma, in quello studio c'era un clima di serenità, nonostante il peso del lavoro che svolgeva, perché la professione dell'avvocato, e di un avvocato penalista, genera grande solitudine, anche se, come ho detto prima, riusciva ad avere sempre un confronto con i suoi colleghi.

Il suo studio era tale nel senso letterale del termine. Alle venti, quando terminava di ricevere, si sedeva e si faceva interrogare dai suoi praticanti, dai collaboratori più giovani, anche perché il nuovo codice di procedura penale era entrato in vigore nel 1989 e aveva stravolto completamente il sistema processuale, trasformandolo da inquisitorio ad accusatorio. C'era stata, dunque, una radicale riforma e mio padre si faceva interrogare proprio perché voleva rimanere al passo con la riforma, perché era fondamentale, per lui, scrivere con cognizione di causa. Forse, mio padre può ritrovarsi nelle parole che Piero Calamandrei usò per descrivere il ruolo dell'avvocato, quando disse che tanti mestieri si possono fare con la testa, ma l'avvocato no, l'avvocato è un mestiere che si fa con il cuore⁸. Mio padre lo faceva con il cuore e questo cuore lo metteva tanto nella vita privata quanto nella sua professione.

D) Questo è, dunque, uno degli anelli di giunzione fra il padre e il professionista. Posso porle un'ulteriore domanda, dottoressa, fuori dalla griglia prevista? Lei ha evocato una questione molto delicata, che credo sia stata sintetizzata in un documentario intitolato “Tra due fuochi”⁹, che è la storia del suo babbo: in sostanza, l'avvocato sarebbe preso tra due fuochi, da un lato la pressione per il fatto che potrebbe apparire complice o colluso con il cliente – se quest'ultimo arriva da un determinato ambiente – e, dall'altra parte, il fuoco opposto, ossia il sospetto che, d'accordo con il magistrato, sia poco attento a curare gli interessi del proprio cliente. Lei era molto giovane quando suo padre fu ucciso, quindi potrebbe non ricordare, ma Serafino Famà aveva mai esplicitato questa difficoltà, aveva mai fatto emergere il tema di questa duplice pressione sul ruolo dell'avvocato, che contribuiva e, forse, contribuisce ancora a incrostare la figura del professionista nella percezione pubblica?

R) Sì, posso anche portarle degli esempi. Il documentario l'ho realizzato io. Ci stavo lavorando come raccolta privata e personale di documenti, di interviste; ne ho parlato casualmente con alcuni referenti di Libera, che mi hanno detto: «fallo, realizzalo, lo produciamo noi». Non avrei mai immaginato di realizzare un lavoro del genere, anche perché non mi occupo professionalmente di questo e non avevo

⁸ «Molte professioni possono farsi col cervello e non col cuore. Ma l'avvocato no. L'avvocato non può essere un puro logico, né un ironico scettico, l'avvocato deve essere prima di tutto un cuore: un altruista, uno che sappia comprendere gli altri uomini e farli vivere in sé, assumere su di sé i loro dolori e sentire come sue le loro ambascie. L'avvocatura è una professione di comprensione, di dedizione e di carità».

⁹ Il documentario si intitola “Tra due fuochi. Serafino Famà, storia di un avvocato” ed è stato prodotto da Libera e realizzato da Flavia Famà e Simone Mercurio nel 2015.

la minima idea di come strutturarla. A ogni modo, il documentario rende bene l'idea del problema dei "due fuochi": in apertura, c'è un'intervista a Gaspare Mutolo, che poi divenne collaboratore di giustizia, in cui sono presenti delle frasi davvero agghiaccianti, ma calzanti. «L'avvocato lo scegliamo in base al presidente della Corte. Se il presidente è comunista, scegliamo un avvocato comunista». Questo dà bene la misura della percezione della figura dell'avvocato, no? Una marionetta, in sostanza. Mossa dai fili dei mafiosi.

Questo apre molti spunti di riflessione. Il primo è che ci sono stati avvocati – e questo non possiamo nascerlo –, e ancora ci sono e ci saranno, purtroppo, che manipolano, alla pari di altri professionisti quali, ad esempio, i medici, la loro deontologia e la piegano al volere dell'uno e dell'altro. Mio padre, più che dichiarazioni esplicite, ricordo che amava citare la postfazione di Leonardo Sciascia a una delle edizioni della "Storia della colonna infame" di Alessandro Manzoni¹⁰. Era, lo dico per inciso, un uomo che amava leggere e che passava dal codice di procedura penale a Kant e a Manzoni e che raccontava a mio fratello il "Don Chisciotte" e a me l'"Orlando furioso" come fiaba della buonanotte.

Ma, più che fare discorsi, preferiva parlare con l'esempio concreto, con il comportamento. Non lo faceva in modo scientifico, pianificando l'esempio; era qualcosa di naturale in lui. Qualche anno prima che lo uccidessero, mio fratello aveva una Vespa 50, che aveva desiderato tantissimo, un motorino blu notte, che, tutti i giorni, lucidava con il grasso di balena o qualcosa del genere. Era luccicante e, tutte le sere, quando tornava dallo studio, mio padre faceva un giro sotto casa con lui. Una sera, in cui faceva tardi in studio, chiamò casa dicendo che sarebbe rientrato più tardi, e ci invitò a restare a casa, perché eravamo da soli. Mio fratello, all'epoca, credo fosse già maggiorenne, ha quasi sette anni più di me. Cosa fece quella sera? Uscì da solo con la Vespa. Ovviamente, dopo neanche dieci minuti, gli fecero quello che viene chiamato il "fermo", ossia gli puntarono una pistola – mi pare fossero in tre, due su un motorino e un altro su un altro ciclomotore – e gli rubarono il mezzo, lasciandolo con il casco. Nei primi anni Novanta, penso che fosse uno dei pochi a usare il casco in tutta la città, per questo glielo lasciarono. Sicuramente, l'avevano puntato, sapevano che, tutte le sere a quell'ora, usciva e faceva sempre lo stesso giro. Tornò a casa terrorizzato e chiamò mio padre, dicendo: «ho fatto una cosa gravissima, non ti arrabbiare». La prima cosa che rispose mio padre fu: «state bene»? «Sì – disse mio fratello – ma mi hanno rubato la Vespa». Ci fu un momento di silenzio dall'altra parte del ricevitore. Poi, mio padre continuò: «va bene, hai disubbidito, quindi dobbiamo riparlarne, ma l'importante è che tu stia bene». All'epoca, non c'erano neanche le targhe per la Vespa. Mio padre andò a fare denuncia e in molti gli dissero: «avvocato, con tutti i clienti che ha, basta che lei dica che è stata rubata la moto e, in un secondo, gliela fanno ritrovare. Che ci vuole». Mio padre disse, a noi come ad altri: «tra me è il cliente dev'esserci sempre di mezzo la scrivania. Se io, oggi, chiedo qualcosa del genere, domani potrei trovarmi nella condizione di dover restituire un favore».

Questo era un suo punto fermo, un suo elemento di equilibrio. Non era la persona che andava, ad esempio, in un ristorante gestito da qualche cliente, a pranzo o a cena. Facevamo una vita sobria, uscivamo, certo, andavamo a pranzo fuori, ma sempre con molta attenzione a dove ci recavamo. Quando iniziava un nuovo anno scolastico, così come capitava a mio fratello, dovevo imparare, come prima cosa, l'elenco dei compagni di classe; un'abitudine, questa, che ho portato avanti per tutta la vita. Ricordo ancora l'elenco delle elementari. Una volta tornata a casa, ripeteva l'elenco dei miei compagni e lui diceva: «questo va bene, quest'altro no» e, se gli domandavo il perché, rispondeva: «non devi avere paura, ma sono persone che hanno a che fare con il mio lavoro; sono persone con le quali non devi stringere amicizia». E fece degli esempi concreti, perché anche mio fratello, come me, aveva in classe dei figli di mafiosi. «Mettili che tu ci diventi amico, va bene? Il che sarebbe anche giusto, perché un figlio non ha la responsabilità di quello che fa un genitore, per cui, se il padre è un criminale anche il figlio dev'esserlo. Ma cosa potrebbe accadere? Tu esci, passeggi, magari quel ragazzo, vivendo in quel dato contesto, ha in tasca un'arma, una busta di marijuana, qualunque cosa. Immagina se arriva un controllo di polizia, il tuo amico potrebbe dirti: «siccome sono il figlio di un mafioso, tienimela tu, perché a me, di sicuro, fanno finire in questura». Ma se la polizia ti perquisisce e ti trova con quella roba, cosa gli racconti? L'ho tenuta a lui, me l'ha data lui? Ti troveresti in una situazione molto difficile, perché è complicato rifiutare un favore a un amico. E rischi di entrare in un circolo pericoloso.

¹⁰ La postfazione di Leonardo Sciascia alla "Storia della colonna infame" si intitola "I burocrati del male" ed è presente nell'edizione Sellerio dell'opera (1981).

Questa era la barra dritta nei confronti del mondo criminale. Allo stesso tempo, aveva un profondo rispetto per la magistratura. C'è un passaggio molto bello in un libro di Sebastiano Ardita, "Catania bene"¹¹, dove si dice che un giovane avvocato, nel corso di un processo, fu maltrattato dal giudice. Quell'avvocato lavorava nello studio di mio padre. All'udienza successiva, andò ancora questo giovane, ma mio padre lo accompagnò e si sedette nell'ultima fila, come a dire: «voglio vedere se, alla presenza del mastro dello studio, tu maltratti questo avvocato non perché è poco preparato, ma perché è giovane». Il discorso, in sostanza, è che mio padre riteneva che, a fronte del fatto che lui rispettava la figura e il ruolo del magistrato, era necessario che quest'ultimo rispettasse la funzione sociale e quella professionale dell'avvocato all'interno del dibattimento.

L'avvocato, dunque, si trova tra due fuochi, che è una frase pronunciata da Carmelo Passanisi [avvocato penalista catanese], quando gli avvocati fecero un'assemblea autoconvocata al tribunale. Ed effettivamente è così. L'avvocato deve operare delle scelte: anche quando mio padre disse a Stella Corrado che non avrebbe dovuto testimoniare [in favore del boss Giuseppe Di Giacomo¹²], dovette fare una scelta a seguito di alcune valutazioni¹³.

Ciò che è sicuro è che, più mio padre sentiva delle pressioni addosso, più diventava rigido, perché capiva che c'era qualcosa che non andava, come si evidenzia anche nel documentario. Nella testimonianza di Stella Corrado, così come si legge nelle carte – almeno, credo che si legga anche nelle carte processuali; di fatto, è una cosa acclarata – si dice che il primo obiettivo era l'avvocato Bonfiglio¹⁴. L'avvocato Bonfiglio aveva, diciamo, un approccio molto diverso da quello di mio padre. Non giudico, perché non lo conosco e, inoltre, è passato a miglior vita per cause naturali, credo novantenne, ma so che mio padre non lo stimava. Prima le dicevo che mio padre accettava regali da parte di un contadino, ma, come si direbbe oggi, si trattava di doni di modico valore. Se fosse arrivato qualcuno con una collana di perle, di diamanti o altri oggetti del genere, non avrebbe mai accettato. Perché appare piuttosto evidente la differenza che c'è tra accettare il capretto di un contadino e il collier da parte di un mafioso. Pare, invece, che nello studio di Bonfiglio l'approccio fosse diverso. Quando mio padre si rifiutò di far testimoniare la Corrado, Bonfiglio disse: «vabbè, ma l'avvocato Famà sapete com'è fatto». Puntò, in sostanza, sul fatto che mio padre si era dimostrato irremovibile. Ma perché lo fu, mio padre? Perché Stella Corrado era la cognata di Di Giacomo, era la moglie di un collaboratore di giustizia e aveva una relazione extraconiugale con lo stesso Di Giacomo, come si evince dallo stesso arresto di quest'uomo¹⁵. Andando a testimoniare, si sarebbe messa in una posizione molto scomoda e difficile, anche per il fatto di dover ammettere una relazione adulterina in un contesto mafioso. Ma mio padre non è che la convinse a non testimoniare pensando: «ah, poverina». No, lo fece perché era la cognata ed esiste un articolo di legge che tutela i congiunti – dopo il Covid sappiamo tutti cosa sono i congiunti – e, quindi, fece una scelta; probabilmente, anche se avesse avuto qualche dubbio su quale atteggiamento adottare, il fatto che gli giunsero pressioni dallo studio di Bonfiglio lo convinse ancora di più della bontà di quella scelta.

¹¹ Sebastiano Ardita, "Catania bene. Storia di un modello mafioso che è diventato dominante" (Mondadori 2015).

¹² Giuseppe Maria Di Giacomo era il reggente della cosca Laudani di Catania, subentrato come capo clan dopo l'uccisione di Gaetano Laudani nel 1992, dando immediatamente vita a un'*escalation* di violenza criminale, da un'autobomba a una caserma dei carabinieri in provincia di Catania all'uccisione della guardia carceraria Luigi Bodenza, nel 1994, all'omicidio di Serafino Famà.

¹³ La figura e il ruolo di Stella Corrado assumeranno contorni più chiari nel corso dell'intervista.

¹⁴ Secondo quanto ricostruito e riportato sul sito 19luglio1992, l'avvocato Tommaso Bonfiglio era il difensore del boss Giuseppe Di Giacomo, poi condannato per l'omicidio di Serafino Famà. Inizialmente, il capo clan avrebbe voluto eliminare Bonfiglio che aveva percepito circa duecento milioni di lire per una scarcerazione non avvenuta. L'obiettivo, poi, sarebbe stato cambiato perché sarebbe stato azzardato per Di Giacomo uccidere il suo stesso difensore e ciò avrebbe aggravato la sua posizione.

¹⁵ Stella Corrado era la moglie di Matteo Di Mauro, cognato del Di Giacomo, il quale era stato arrestato mentre era a letto proprio con la Corrado. Nell'ambito di un processo in cui Di Giacomo era imputato, si cercò di convincere la donna a testimoniare, per scagionare il boss; Serafino Famà, che nello stesso processo difendeva Di Mauro, convinse la Corrado a non testimoniare in aula, decretando, con questo, la sua morte. Almeno secondo le sentenze, ora definitive.

Ci sono, però, ancora degli aspetti che andrebbero approfonditi, a mio parere. Ad esempio, non so se abbia letto qualcosa a riguardo di Luigi Ilardo, il collaboratore di giustizia¹⁶: c'è stato un momento in cui si è pensato che potesse essere stato lui a uccidere mio padre. Ilardo aveva iniziato a collaborare. Io non c'ero, ma è stato accertato che lui, un giorno, andò in studio da mio padre, poco tempo prima che lo ammazzassero; a riferire cosa? Non si sa. Chi lo ha visto quel giorno, mi ha riferito che mio padre uscì dallo studio non tanto preoccupato quanto pensieroso, come se avesse ricevuto delle notizie ... qualcosa che lo aveva lasciato interdetto. Questa è l'espressione che è stata usata. Luigi Ilardo è stato fatto ammazzare, dopo; forse, sapeva qualcosa e ha preannunciato a mio padre che era un obiettivo? Non si sa. Questo non so se si saprà mai.

Sto divagando molto dalla domanda, me ne rendo conto. Mio padre, tornando al punto centrale, cercò un equilibrio tra i due fuochi, tra i clienti e il magistrato. Un giovane avvocato rischia di farsi intimidire dal giudice: se questi gli dice di non fargli perdere tempo, magari questo giovane professionista, davanti alla richiesta se si rimetta o meno a quanto detto nell'udienza precedente, risponde di non aver nulla da obiettare. Mio padre non si sarebbe mai comportato in questo modo, perché era una persona che studiava, studiava sempre, leggeva tantissimo, preparava le cause confrontandosi con i colleghi anziani, come ho detto, e con i più giovani. Era meticoloso. Se doveva andare in udienza fuori Catania, poiché all'epoca non esisteva Google Maps, andava in avanscoperta alcuni giorni prima, così era sicuro, il giorno del processo, di quale fosse il percorso esatto da compiere, dove andare, dove parcheggiare. Questa minuziosità univa l'uomo all'avvocato. Preparava tutto, nulla era lasciato all'improvvisazione. Talvolta, lo accompagnavamo pure noi. Una volta lo accompagnai a Bicocca; una volta arrivati al parcheggio, si ricordò che avevo dieci, forse undici anni, e che non potevo certo entrare in un carcere di massima sicurezza. Quindi, mi lasciò in macchina, dicendo: «ti lascio qua, non parlare con nessuno». Io gli risposi: «papà, è un carcere, se esce qualcuno c'è da preoccuparsi!» Non so quale grande criminale dovesse incontrare quella volta, ma durante il tragitto, sia all'andata sia al ritorno, passammo il tempo cantando, andando dietro alla musicassetta.

Univa la leggerezza in famiglia con l'impegno e la serietà nella professione.

D) Con il rigore professionale. Mi pare che rigore sia una parola che lo caratterizzi, no? Dico rigore e non rigidità, che sono concetti differenti. Lei ha offerto, dottoressa, molti spunti attraverso la sua risposta così articolata, a partire dalla figura complessa di Luigi Ilardo e alla sua ingarbugliata vicenda sino alla morte. Parlando di Ilardo, lei si è avvicinata a una data, peraltro sottolineando come il suo babbo fosse uscito pensieroso dall'incontro con lo stesso Ilardo. La data è il 9 novembre 1995. Una data tragica per lei, per la vostra famiglia. Cosa capitò in quella terribile serata, dottoressa? Lo spieghi anche in modo sintetico, per favore.

R) In estrema sintesi, arrivati a quella data, dal punto di vista umano, per me cambia tutto. Per me, esiste un prima e un dopo. Come quando uno dice, dopo essere uscito da un coma, «ero morto e sono tornato alla vita». In quel caso, è come se una parte di me fosse morta con lui; anche i miei ricordi, spesso, per metterli in ordine, anche oggi, li raccolgo pensando: «ah, questo è avvenuto prima del 9 novembre 1995, questo, invece, dopo il 9 novembre del '95».

Questa data è una discriminante della mia vita. Non solo della mia, credo. Secondo me, è stata ferita tutta la città, Catania, che ha perso una persona che si batteva veramente per tutta la comunità, perché il giusto processo, come si diceva prima, è qualcosa che riguarda tutti. Ma mio padre era anche una persona di sport. La sera in cui, poi, fu ammazzato, per lui la preoccupazione era trovare il fratino [casacca, canotta da allenamento] per andare a giocare a calcio il sabato. Lo dico anche per dare un'ulteriore testimonianza di come la passione caratterizzasse tutta la sua vita. Ricordo che, poco prima di quella data, avrebbe dovuto arrivare nel suo studio un nuovo avvocato, un collega giovanissimo, che, poi, non arrivò. La prima domanda che mio padre fece agli altri fu: «ma sa giocare bene a pallone»? Gli

¹⁶ Luigi Ilardo è stato un importante boss di Cosa nostra nissena, imparentato con la famiglia Madonia di Vallelunga. Dopo essere stato arrestato, decise di collaborare con le autorità e da infiltrato – supportato dal colonnello dei Ros, Michele Riccio – aiutò gli inquirenti ad arrestare decine di mafiosi. Portò anche le forze dell'ordine nei pressi del covo di Provenzano, ma i Ros, in quell'occasione, non intervennero. Poco prima di formalizzare la sua collaborazione con la giustizia, il 10 maggio 1996, fu ucciso a colpi d'arma da fuoco a Catania. In tal modo, Ilardo portò con sé importanti rivelazioni sui legami tra Cosa nostra e alcuni segmenti dello Stato e della massoneria.

altri risposero: «ma questo che c'entra, Serafino»? E lui controbatté: «perché il diritto, la procedura penale glieli posso insegnare io, altrimenti cosa viene a fare in studio. Ma, se uno non sa giocare a calcio, alla sua età non può imparare».

È una fotografia interessante dell'approccio che aveva mio padre. Ecco, dopo quella data è cambiato tutto, tutto, e forse Catania ha iniziato – perché ancora non è riuscita del tutto a farlo dopo trent'anni – a prendere coscienza, a capire che la mafia non è solo a Palermo, che la mafia catanese è anche più infida di quella palermitana, perché si nasconde tra i colletti bianchi, da sempre. Forse, piano piano, a Catania si inizia a capire che bisogna proprio cambiare la mentalità.

Quel 9 novembre sconvolse tutti. Ricordo che, quando abbiamo fatto la processione a Misterbianco per portarlo nella camera ardente, lungo tutto il percorso i negozianti hanno spontaneamente chiuso tutte le serrande e si sono messi la mano sul cuore. Questa è una scena che non dimenticherò mai. C'erano ancora i “vespri siciliani”¹⁷, che entrarono in tribunale per fare il saluto e chiesero di poter fare il picchetto per vegliare mio padre. C'è stato, sicuramente, un grande turbamento e uno stravolgimento in tutta la città. Per me, è cambiato nel senso che sono dovuta crescere, non potevo più permettermi di essere una ragazzina normale, com'ero stata sino a quel momento, spensierata, serena. Ho dovuto imparare, piano piano, a sopravvivere: dico sempre che noi siamo dei sopravvissuti, bene o male, perché non è che uno sopravviva sempre bene. Chi ha vissuto sulla propria pelle la violenza criminale in questo modo – e penso ai tanti familiari delle vittime di mafia – è un sopravvissuto.

D) Quanto lei dice, dottoressa, apre una parentesi molto interessante. Fra gli altri miei interlocutori, ho contattato una docente universitaria di Palermo, la professoressa Cecilia Giordano, che ha analizzato nei suoi studi anche la delicata questione delle vittime delle mafie; tanto i familiari quanto la comunità che ha conosciuto la violenza mafiosa¹⁸. La professoressa Giordano, riferendosi alle cosiddette vittime, parla di *survivor*, ponendosi il problema terminologico dell'uso, appunto, dell'espressione vittime, legata, a suo dire, a una visione fatalistica della vicenda in sé e poco attenta al problema del dopo, di cosa accade dopo il trauma. Parla, dunque, di sopravvissuti, esattamente come lei ha fatto adesso. Tornando a noi, per dare un'idea un po' più chiara di quella tragica sera, posso chiederle di raccontare, a chi non conosce la storia di Serafino Famà, cosa accadde?

R) Quella sera, un commando di uomini del clan Laudani – che fino a quel momento era affiliata ai Santapaola, era la parte stragista e folle del clan Santapaola – seguì mio padre. C'era una persona appostata sotto il balcone, per vedere quando avrebbe spento la luce. Tra l'altro, poco prima, era passata una pattuglia della polizia, e il commando pensò che non avrebbero potuto agire. La pattuglia andò via, quegli uomini si appostarono nuovamente, lo seguirono dal portone sino al piazzale che, ora, porta il suo nome...

D) ... chiedo scusa, dottoressa; il suo babbo era in studio, vero?

R) Sì, era in studio, stava uscendo dallo studio. Era con Michele [Ragonese, collega di Famà]; spesso, mio padre tornava a casa a piedi, perché dallo studio alla nostra abitazione c'erano circa cinquecento metri. Quella sera, un po' perché era buio – erano già passate le nove – e un po' perché, nell'ultimo periodo, aveva come il sentore che dovesse accadere qualcosa, tanto che era più preoccupato del solito anche con noi, più allarmato, più attento, ci poneva domande, insomma, aveva qualche sentore; per questo, quella sera tornava con l'auto. Si stavano recando al parcheggio, un parcheggio in terra battuta. Lo chiamarono per nome: «avvocato Famà», lui si girò e gli spararono sette colpi di pistola. Michele, rimase lì, pietrificato. Poi, scappò a chiedere aiuto. Ciò che è emerso in seguito è che la prima auto che

¹⁷ L'operazione “vespri siciliani” impegnò l'esercito italiano sull'isola nel periodo che va dal 25 luglio 1992 – ossi all'indomani della morte di Paolo Borsellino – sino all'8 luglio di sei anni dopo. Non senza un acceso dibattito politico e parlamentare, l'esercito andò in Sicilia, a presidiare il territorio, a proteggere gli obiettivi sensibili, a fare da scorta nel trasferimento dei detenuti più pericolosi.

¹⁸ Cecilia Giordano è professoressa associata di Scienze psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio fisico e della Formazione all'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, tematicamente correlate all'argomento aperto da Flavia Famà, c'è un saggio dal titolo “Sopravvivere all'omicidio di un familiare. I costi psichici della violenza mafiosa”, scritto con Giusy Cannizzaro e contenuto nel volume “Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di ordinaria follia” a cura di Giuseppe Capraro, Anna Maria Ferraro, Girolamo Lo Verso (Franco Angeli 2017).

si fermò era propria quella del commando, che stava scappando. Per fortuna, lui non li riconobbe e l'auto andò via. È stato miracolato.

La cosa che spiace molto, invece, è questa: Michele andò al bar di fronte allo studio di mio padre, dove andavamo tutti i giorni, e disse: «hanno sparato all'avvocato Famà, chiedete aiuto». Loro risposero: «non abbiamo il telefono». Per carità, io non so se davvero non avessero il telefono, quel che so per certo è che abitavano nello stesso palazzo, ma non si mossero. Si fermò, poi, un'altra auto, dentro c'era un medico, il dottor Lanzafame, che prestò i primi soccorsi, poi si riuscì a fare arrivare l'ambulanza.

Mentre accadeva tutto ciò, mio fratello e io stavamo tornando in anticipo dagli allenamenti di pallavolo. In anticipo, perché mio fratello era molto raffreddato e, quando passammo in quella zona, là c'era ancora la polizia. Per una sorta di sesto senso, dissi a mio fratello: «andiamo a vedere cos'è successo» - in questo mi è sempre stato detto che ho l'indole curiosa di mio padre -, ma, per fortuna, lui mi convinse a rientrare a casa, perché mamma e papà ci stavano aspettando; era tardi, erano già le 21,30. Quando arrivammo a casa, però, nostro padre non c'era; iniziarono, invece, ad arrivare le telefonate dei parenti, perché avevano già dato la notizia al programma di Santoro ["Tempo reale"]. Per fortuna, quella sera, mia madre, che guardava Santoro tutti i giovedì sera, aveva cambiato canale. Ma tutte quelle telefonate ci insospettirono. Mio fratello decise, quindi, di uscire e disse: «se è successo qualcosa, sicuramente papà è là che sta dando una mano, oppure cerca di capire la situazione». Fino a che qualcuno, poi, disse a mia madre che c'era stato un incidente, che avevano sparato a mio padre; io la sentii urlare, mi vestii e scappai praticamente da casa.

Così andarono le cose quella sera, sera che per noi è stata un incubo, un incubo. Io avevo la convinzione, ingenua, incosciente, che lui si sarebbe ripreso; dicevo: «ma ora si riprende, voi non lo conoscete, sabato sera sarà a giocare a calcio». Poi, mi raccontavo che era partito, perché, ogni tanto, partiva per le udienze, andava anche al Nord Italia.

Per questo, parlo di noi come di sopravvissuti; e, quando lo dico, penso al figlio di Mario Francese, Giuseppe, il figlio che si è suicidato¹⁹. Sopravvivere a un evento del genere ... è difficile. Perché, cosa accade? Accade che si assiste a una doppia criminalizzazione, perché, nel caso di mio padre ossia di un avvocato penalista, a Catania negli anni Novanta, il vocio è questo: «vabbè, se l'è cercata, era un avvocato, pure penalista; come minimo, era colluso». E ancora: «addirittura intitolare le piazze o qualcosa di simile, quando, poi, in realtà... mica era un giudice, mica era un poliziotto». Questo sospetto c'è sempre: perché era un avvocato, perché era un penalista, perché era di Catania.

E tu, familiare, ti trovi a dover giustificare. Ricordo un articolo, terribile, pubblicato su "Il Sole 24 ore", a firma di Roberto Galullo, che, in seguito, mi ha coperta di insulti, ma lo ha, comunque, eliminato dalla Rete. In quel pezzo, Galullo parlava delle avvocate che avevano rapporti, non esclusivamente professionali, con i detenuti e disse: «ma la Sicilia non è nuova a queste situazioni ambigue. Ricordiamoci dell'omicidio dell'avvocato Famà, ancora avvolto nel mistero». Quando già c'erano state le sentenze passate in giudicato, a un giornalista di quel calibro, che si sentiva un esperto, inviai una mail, nella quale scrissi: «va bene tutto, ma non può dire omicidio avvolto nel mistero; si legga le sentenze». Forse, addirittura gliel'enviai in pdf. Poteva essere il 2011, non ricordo bene; comunque, erano già da anni quelle sentenze erano passate in giudicato. Lui rispose che il fatto che io fossi la figlia di Famà non mi dava né autorità né autorevolezza per dire a lui cosa scrivere e come giudicare la vicenda di mio padre. Risposi in modo fermo: «guardi, sono buona, siamo vicini a Natale, ma sappia che quello che ha scritto è passibile di querela». Magicamente, quella frase scomparve.

Ma è davvero dura elaborare un dolore così grande. Non so neanche dire se, dopo trent'anni, sono davvero riuscita a elaborarlo. Sicuramente, il percorso con Libera mi ha aperto gli occhi, mi ha fatto capire che non sono sola, che non sono l'unica ad aver vissuto qualcosa del genere. Ma l'istinto naturale, all'inizio, soprattutto in quegli anni, mi portava a non raccontare; non per omertà, per paura, ma perché

¹⁹ Mario Francese è stato un coraggioso cronista siciliano de "Il Giornale di Sicilia", fra i primi a rivelare l'ascesa dei Corleonesi al potere dentro Cosa nostra. Fu ucciso la sera del 26 gennaio 1979, davanti casa sua, da Leoluca Bagarella. Il figlio Giuseppe, che aveva dodici anni quando sentì i colpi che ammazzarono suo padre, una volta cresciuto si dedicò con tenacia e slancio al fine di ottenere giustizia per il padre, per superare omertà e silenzi - anche dei colleghi di Mario - riuscendo, dopo anni, a contribuire all'incriminazione dei vertici di Cosa nostra per la morte del genitore. Nel maggio 2000 iniziò il processo che, in primo grado, condannò a 30 anni Totò Riina, Francesco Madonia, Leoluca Bagarella e altri boss di Cosa nostra. Nonostante ciò, corroso - come dice il fratello Giulio, anch'egli giornalista - dal dolore, Giuseppe si tolse la vita il 3 settembre 2002.

dicevo a me stessa: «tanto, dopo che lo racconto, nessuno potrà capire come sto. Perché devo riaprire una ferita che sanguina ventiquattr'ore su ventiquattro? Perché investire qualcuno di questa sofferenza, che non potrà mai capire, che non potrà sostenere, perché è un insieme di emozioni talmente forti. Io devo sostenerle per forza». Chi non riesce, si suicida, come Giuseppe Francese, o entra nel tunnel della droga, va fuori di testa.

A ogni modo, questa è la mia storia, mi dicevo, e dovevo trovare il modo per sostenerla. Ma mi domandavo perché dovessi dare a un interlocutore esterno il peso di questa stessa storia, tutta quella sofferenza. Inoltre, mi sentivo dire: «tanto era un avvocato, se l'è cercata», mi sentivo guardata con sospetto: «ma come, ti chiamano per parlare di tuo padre»? Certo, parlare di mio padre. Proprio perché c'è questo sospetto nei confronti dell'avvocatura, secondo me è importante che gli avvocati – a fine settembre c'è stato il congresso nazionale forense degli avvocati penalisti proprio a Catania – si riappropriino della dignità della figura dell'avvocato. Così come è importante che si faccia capire all'opinione pubblica che non sono tutti traffichini, tutti Azzecca-garbugli, personaggi poco affidabili che rubano i soldi. Far capire che hanno una funzione sociale, che l'uomo può essere onesto, avere una dignità professionale, una deontologia professionale, a prescindere dal mestiere che svolge. Questo è stato il mio percorso interiore, sino a che non ho incontrato Libera.

D) Lei ha toccato il tema della criminalizzazione della vittima. È quanto è capitato, ad esempio, alla famiglia Manca, che prima ha citato. C'è il lutto personale, che è una dimensione intima, ma c'è anche, come dice lei, il risvolto sociale, pubblico, di una tragedia. Nel caso della famiglia Manca, un brillante chirurgo infangato come suicida per overdose; nel vostro caso, un morto che viene oltraggiato in quanto avvocato. Prima di arrivare a parlare dell'iter giudiziario, dottoressa, vorrei chiederle qualcosa a proposito di un accenno che ha fatto circa lo stato di apprensione del suo babbo prima che lo uccidessero. Immagino che questa preoccupazione, questo stato di allerta – non saprei come chiamarlo – sia stato oggetto di riflessioni, tanto nelle sedi pubbliche quanto tra voi familiari. Qualcuno di voi aveva colto, non dico la natura di questa preoccupazione, ma i suoi segnali esteriori? Avevate percepito se temeva per la propria incolumità e se, comunque, aveva mantenuto un atteggiamento pacato per evitare a voi il peso di quella tensione?

R) In famiglia, facciamo molta fatica, ancora adesso, a parlarne tra di noi, fatico a parlarne con mia madre e con mio fratello. Sono argomenti che, con mia madre, non vengono quasi mai toccati; con mio fratello, piano piano, cominciamo a farlo adesso, perché è una ferita talmente grande per entrambi che non riusciamo ad affrontare più di tanto il discorso. Diciamo che, sicuramente, lui non aveva la percezione del rischio per sé stesso, ma per noi. Dico questo perché, un paio di giorni prima, era tornato a casa, trafelato, di corsa. «Dove siete? Che fate? State bene? Mamma dov'è»? Noi l'abbiamo guardato stralunati; non capivamo cosa fosse accaduto. «Stiamo bene, stiamo facendo i compiti, la mamma è uscita, è andata dal parrucchiere»; e lui è corso via, è andato a vedere se veramente era là. Aveva più paura per noi familiari.

Anche se il fatto che stesse tornando a casa con Michele, quella sera... non lo so. Sebastiano Ardita, inoltre, ha fatto pubbliche dichiarazioni in cui ha detto che, forse, c'è altro dietro l'omicidio di mio padre. E questa è una cosa che mi è stata detta anche da altre persone che ho incontrato nel corso di trent'anni. Come se il mandante principale non fosse direttamente Di Giacomo, ma Di Giacomo, a sua volta, avesse ricevuto un suggerimento da qualcun altro. O un interesse maggiore. È vero tutto, ma è vero anche che il processo che ha visto Di Giacomo protagonista di quell'episodio, era quasi di due anni precedenti all'omicidio di mio padre. Del 1993. E viene da domandarsi: «questo ci pensa due anni prima di far uccidere l'avvocato»? Non saprei rispondere, non sono nella mente di un criminale. Sicuramente, che la vera modalità con cui è stato ucciso mio padre sia stata questa, sì, anche perché è stata trovata l'arma del delitto dove hanno detto i collaboratori di giustizia; che sia questa l'unica ragione perché mio padre era scomodo, no.

D) Dottoressa Famà, le va, per cortesia, di sintetizzare il percorso giudiziario? Chiaramente, è sempre molto complicato, perché il percorso delle indagini e del dibattimento è, spesso, frastagliato, magari all'inizio molto lento, rallentato. Però, si è arrivati alla sentenza di condanna di alcune persone, una delle quali è, appunto, Di Giacomo, che, di fatto, in termini giudiziari, risulta quale mandante del delitto, per le ragioni che lei ha già anticipato. Poi, ci sono gli esecutori materiali del fatto. Dunque, quali sono le risultanze processuali, dottoressa?

R) Dopo due anni di indagini a vuoto, perché hanno indagato su tutti i fronti, sulle vite parallele, su eventuali società, interessi finanziari ecc., hanno scoperto che mio padre dedicava la sua vita alla famiglia, alla sua professione, al calcio. Di fatto, le cose si sono sbloccate quando hanno iniziato a collaborare alcuni appartenenti al clan – Aldo Giuffrida per primo, se non ricordo male – i quali hanno raccontato la storia di Di Giacomo sotto processo per porto abusivo d’arma da fuoco e per associazione a delinquere di stampo mafioso; il 416 bis, un articolo che, già da bambina, avevo imparato a memoria e che sentivo, spesso, ripetere in studio. Apro e chiudo una parentesi: molte volte, mi dicevano: «non è il massimo che una bambina impari il 41 bis, che sarebbe il carcere duro, il 416 bis, perché io li ripetevo dopo averli sentiti pronunciare dagli adulti. Per me, significava entrare in contatto con la passione che mio padre aveva e che vedevo in studio. Chiudo la parentesi. I collaboratori di giustizia, dicevo, ricostruirono la vicenda e uno di loro fece ritrovare l’arma da fuoco; spiegarono, inoltre, che Di Giacomo voleva la testimonianza di sua cognata, Stella Corrado, perché, a suo giudizio, poteva fornirgli degli elementi utili durante il processo. Se questi elementi dovevano servire a scagionarlo o ad alleggerirgli la pena, questo non si sa, perché lei non ha mai testimoniato. Perché non lo fece? Perché, quando al mattino la chiamarono a comparire durante l’udienza, mio padre prese la parola e disse che la donna si sarebbe avvalsa della facoltà di non deporre, ai sensi dell’articolo 199, e aggiunse che, sapendo che lei avrebbe potuto avvalersi di tale articolo, non avrebbe neanche dovuto essere chiamata in causa.

Mio padre si oppose, dunque. Ciò risulta anche dalle carte, fu una posizione forte presa da un avvocato che, in quel momento, difendeva il marito della Corrado, prima che questi iniziasse a collaborare. Lei, la Corrado, era andata da mio padre e gli aveva chiesto un consiglio su come comportarsi. Di Giacomo fu, poi, condannato e cominciò a covare la sua rabbia. Al tempo, il boss era poco più che trentenne, forse trenta-quarantenne, e apparteneva, come ho detto in precedenza, al clan dei Laudani, la parte stragista, quelli che facevano saltare in aria, mozzavano teste; questo tipo di criminali, insomma. Di Giacomo decise di vendicarsi, perché non era stato assecondato; una pratica che adottava anche con gli altri affiliati al clan: se uno di loro non portava a compimento quanto gli era stato chiesto, Di Giacomo lo faceva a pezzi. Ha pensato, quindi, – questa è la gravità della cosa – di poter applicare il metodo mafioso interno al suo gruppo criminale fuori dal clan, contro un professionista, che svolgeva il proprio ruolo in maniera onesta. Onesta anche nel senso che non si trattava, da parte di mio padre, di una scelta per colpire Di Giacomo, ma dare forma a quanto era previsto dalla legge e nell’interesse della sua assistita.

Era favorevole, era sfavorevole? Per sicurezza, per il motivo a cui ho fatto riferimento prima, ossia che lei era moglie di un pentito, che aveva una relazione extra-coniugale con Di Giacomo, oltre a esserne cognata, mio padre ritenne che non fosse nell’interesse della donna deporre, anche perché avrebbe potuto fornire degli elementi auto-indiziati, in quanto persona che gravitava in quell’ambiente. Gli imputati furono condannati dopo circa due anni di processo. Io ho cercato di assistere alla maggior parte delle udienze che si svolsero nel carcere di Bicocca. Oltre al Comune, alla Provincia, anche la Camera Penale e il Consiglio dell’ordine forense si costituirono parte civile e c’è un’arringa dell’avvocato Ettore Randazzo in cui si dice, sostanzialmente, che avevano colpito un avvocato, ma non la toga, che restava, invece, immacolata, che non sarebbe morta, e aggiungeva, rivolgendosi agli imputati, che dovevano sperare di trovare un difensore altrettanto puro, altrettanto onesto, integerrimo come mio padre, perché un avvocato corruttibile non fa l’interesse del cliente²⁰. Magari, in quel momento ne difende gli interessi, perché ne ha un tornaconto, ma, in un’altra occasione, potrebbe cambiare atteggiamento. Di certo, non fa gli interessi della giustizia. E, quindi, non conviene neanche all’assistito, il quale non può fidarsi di un professionista corruttibile: oggi, lo corrompo io, magari domani lo corrompe un altro.

²⁰ In uno dei passaggi dell’arringa pronunciata da Randazzo, quale difensore di parte civile nel processo a carico degli assassini di Famà, si legge: «Un avvocato ucciso per una logica distorta e balorda, prima ancora che crudele e perversa. Ad opera di chi ha poi dovuto ricorrere ad altri avvocati, augurandosi di trovarli altrettanto liberi, coraggiosi, fieri, intemerati. Ché queste sono le qualità che hanno richiesto ai loro difensori, e che ne garantiscono la professionalità. Non li invidio: difendono, forse, gli assassini di un Avvocato. Li invidio: sventolano il vessillo della Toga, ancora più bello e orgoglioso quando svetta tra le avversioni e le ostilità, quando si fa strada controcorrente, in difesa pur sempre di presunti innocenti. Serafino Famà è stato ucciso da pochi miserabili. La Toga, per nostra e loro fortuna, è immacolata, invincibile. La Toga vive anche nei Colleghi che li difendono».

Durante il processo, inoltre, Marcello D'Agata²¹, legato a Santapaola, lesse una lettera con cui il clan si dissociava dall'omicidio di mio padre. Fu un messaggio molto forte. Eppure, la storia di mio padre, che avrebbe dovuto avere una risonanza altissima, è rimasta quasi oscurata, e, ancora oggi, si cerca di tenerla sotto traccia. A maggior ragione, mi convinco che ci possa essere altro. Ci fu un momento di rottura fortissimo: i Santapaola, che erano il clan indiscusso e che comandava la città, pubblicamente, alla prima udienza, fece leggere una lettera. «Sono Marcello D'Agata e chiedo di poter parlare», disse il mafioso, e diede lettura di un documento in cui venivano definite bestie le persone che si erano avventate contro la vita di un uomo corretto, onesto. Usò delle parole che, se non sapessimo provenire da Marcello D'Agata, potremmo pensare trattarsi dell'omelia di un parroco.

È un messaggio molto forte anche dal mondo criminale; si stavano rompendo, evidentemente, degli equilibri con l'omicidio di mio padre. Ma, come dicevo prima, ci sono note dissonanti rispetto ciò che avrebbe dovuto rappresentare la sua morte. A Piano Tavola, dove c'è una piazza a lui intitolata, passerà il metrò, di fronte alla casa in cui lui è cresciuto, e non vogliono mettere il nome di mio padre nella fermata. Lo stesso sindaco mi ha detto che non sono io l'interlocutore. E chi dovrebbe essere? I miei interlocutori sono altri, mi ha risposto; il che non è un bel messaggio. È singolare che si ritenga di voler menzionare solamente il nome della frazione e non della piazza e ciò vale anche per altre amministrazioni interpellate, quali il ministero delle Infrastrutture e la Direzione della ferrovia Circumetnea.

D) Lei, dottoressa, ha evocato i dubbi di Ardita, ha fatto riferimento alla visita di Ilardo, ha detto esplicitamente che la storia del suo babbo è tenuta sotto traccia. Ora, questa vicenda ha avuto una sua conclusione giudiziaria, sono state comminate delle pene a Di Giacomo e ad altri membri del clan²². Però, lei e i suoi familiari avete ancora dei dubbi sulle ragioni più profonde che portarono alla morte dell'avvocato Famà. È così?

R) Secondo me, è importante interrogarsi. Io non ho le risposte e, peraltro, non è neanche compito mio: ma è compito, eventualmente, della magistratura o di coloro i quali sono stati condannati per l'omicidio di mio padre e che hanno finito di scontare le loro pene, perché i collaboratori di giustizia hanno ricevuto una condanna a 17 anni, mi pare. Sono passati oltre venticinque anni dal processo. Di Giacomo è diventato collaboratore di giustizia, nel 2009; probabilmente, quasi nessuno di loro è ancora in carcere per l'omicidio di mio padre, magari lo sono per altri procedimenti, se non hanno cambiato vita, ma potrebbero essere anche a piede libero. Chissà, se qualcuno di loro ha intenzione di aggiungere dei pezzi al *puzzle*, per avere la coscienza a posto, o se le autorità decidono che ci sia qualcosa ancora da scoprire. Dei dubbi, a me, rimangono. Questo è un fatto assodato. Sia per il lasso di tempo di due anni tra il processo a carico di Di Giacomo e l'omicidio di mio padre, sia perché mio padre aveva un atteggiamento molto duro in certi casi, ossia quando vedeva un'ingiustizia, fosse commessa da un giudice, dal presidente del tribunale o da un cittadino per strada, lui faceva sempre notare con rigore che si stava uscendo dal recinto delle regole, della legge. E, ancora, alcuni dubbi di Sebastiano Ardita, che è una voce illustre. Personalmente, credo che, forse, da un punto di vista giudiziario il caso possa considerarsi chiuso, ma che, probabilmente, c'era una situazione storica tale o degli equilibri che hanno permesso un omicidio del genere e che, forse, vanno ancora compresi. Se ci sono altre responsabilità, non solo morali, spero davvero che si possa, un giorno, riuscire a individuarle.

Ma c'è anche la fatica della memoria, la difficoltà di ricordare mio padre. Le faccio un esempio pratico. Enzo Bianco, Nello Musumeci ed Enzo Trantino – all'epoca sindaco, presidente della Provincia di Catania e presidente della Camera Penale –, un mese dopo l'uccisione, misero una targa commemorativa nel luogo dell'attentato, dove non c'era ancora nulla. Io, al tempo, avevo 13 anni, le mie parole, forse, furono profetiche, perché dopo i passaggi istituzionali di rito da parte delle autorità,

²¹ Esponente di punta del clan catanese, dopo aver passato otto anni circa al 41 bis, attualmente, D'Agata sta scontando l'ergastolo nel carcere di Milano Opera, dove coltiva la passione del disegno e fa dichiarazioni legate a un suo ravvedimento interiore, che non è, però, stimolo a collaborare con lo Stato.

²² Sulla base delle dichiarazioni di Alfio Lucio Giuffrida e delle indagini, la sentenza della Corte di Assise di Catania, in data 4 novembre 1999 e confermata in appello il 21 febbraio 2001, ha condannato all'ergastolo Di Giacomo, Fulvio Amante, Matteo Di Mauro, Camillo Fichera, Gaetano Gangi, Salvatore Catti e Salvatore Torrisi; questi ultimi due furono gli esecutori materiali del delitto, mentre gli altri tre fornirono supporto logistico, garantendo armi e auto. I collaboratori di giustizia, Giuffira e Mario Demetrio Basile, furono condannati a 18 anni.

presi la parola e dissi: «spero soltanto che, come state mettendo simbolicamente una pietra qua, non la mettiate su quello che è successo». Fu il gelo. Ma io apprezzai quel gesto, furono coraggiosi a mettere una targa dopo un mese, in cui c'era scritto: «barbaramente ucciso per mano mafiosa».

Anni dopo, quella targa fu rubata. Per gli anniversari del 9 novembre, per il compleanno del 3 aprile, in tutte le occasioni pubbliche, ho sempre detto che, essendo stata rubata, la targa avrebbe dovuto essere ripristinata. Mi sentivo rispondere: «sì, sì», pacche sulle spalle, dalle autorità sempre presenti a quegli anniversari. Dopo due anni e mezzo, ho preso le misure, ho chiamato un incisore a Roma, dove vivo, mi sono fatta fare un preventivo. A quel punto, ho semplicemente comunicato al Comune: «io sabato mi recherò nel piazzale per il ripristino della targa commemorativa. Ve lo comunico per evitare che vengano i vigili a multarmi». A quel punto, si è mosso il mondo; il sindaco e altri: «no, ma come?, ci pensiamo noi». Ho risposto che avevo già il biglietto aereo e ho aggiunto: «sabato, o la mettete voi o la metto io la targa». Controrisposta: «ma serve una delibera»; «una delibera per ripristinare una targa che hanno rubato due anni e mezzo fa»? Morale della favola: si sono organizzati, sono riusciti a deliberare, a farla incidere e a rimetterla al suo posto.

Se fosse capitata la stessa cosa a Parco Falcone Borsellino [sempre a Catania], ci sarebbe stata la stessa sciatteria? Secondo me, no. Catania fatica a ricordare le proprie vittime. Pippo Fava, Beppe Montana, mio padre. Le vittime catanesi si fa fatica a ricordarle. Tra tutte, per mio padre si fa ancora maggior fatica. E le volte in cui mi batto, mi sento dire che lo sto facendo per avere pubblicità; non auguro a nessuno di essere al mio posto, neanche al mio peggiore nemico. Se c'è una cosa che mio padre mi ha insegnato, è proprio a fare memoria, l'importanza di costruire memoria. Amava leggere i classici, perché diceva che quella era la culla della civiltà. E da loro avremmo dovuto apprendere, altrimenti avremmo compiuto sempre gli stessi errori. Un popolo senza memoria commette e continua a commettere gli stessi errori.

Non voglio le pacche sulle spalle, non voglio che l'intero universo venga a commemorare il 9 novembre; un anno, venne anche il ministro della Giustizia Orlando [Andrea] e, per il ventennale, venne fatto di tutto. Ma per il resto dell'anno? Perché il sindaco di Belpasso – comune in cui ricade piazza Serafino Famà nella frazione di Piano Tavola – non vuole intitolare a Famà la fermata della metropolitana che uscirà su piazza Famà? E mi risponde che non sono io la sua interlocutrice, che gli interlocutori sono altri. Perché il ministero delle Infrastrutture, quando pongo il problema, mi dice che non è sua competenza, in modo burocratico? Fosse stata la figlia di Paolo Borsellino, fosse stata Maria Falcone, fosse stato qualche parente del giudice Livatino, il ministero delle Infrastrutture avrebbe risposto allo stesso modo? Secondo me, no!

D) Secondo lei, in quei casi, il ministero avrebbe avuto una risposta meno evasiva?

R) Sì. Poi, se è negligenza o sciatteria, non lo so. Se c'è dolo o colpa, per dirla in termini giuridici, questo non lo so e non posso neanche insinuarlo; ma la fotografia della situazione è questa, esattamente questa.

D) Il che porta, dottoressa, ha tre pondi, tre forti pesi sulle vostre spalle: la morte di una persona cara, la sua criminalizzazione e il problema della memoria osteggiata. Peraltro, lei prima ha citato Catania; ho avuto modo di dialogare con Graziella Proto, giornalista, che è stata molto vicino a Pippo Fava. Abbiamo fatto un lungo discorso sulla città di Catania, di come Fava abbia, per così dire, tirato giù qualche velo di ipocrisia in quella parte di città che fingeva di non vedere.

R) Catania è molto diversa da Palermo. Soprattutto dopo le stragi, Palermo ha avuto un sussulto di dignità, c'è stata una presa di coscienza, di consapevolezza, un movimento forte, anche di riscatto. A Catania, invece, c'è un atteggiamento di questo tipo: «ma non è così, e, in fondo, alla fine che puoi fare»? Una grande sottovalutazione, insomma, e anche una grande ipocrisia. Se io so che un locale è vicino a gruppi criminali, in qualsiasi città mi trovi, non ci vado. È un atteggiamento che ho in qualsiasi contesto. Non è che dico: «ma che fai? Sei esagerata. Vedi la criminalità dappertutto». Guarda caso, dopo sei mesi, magari quel locale viene posto sotto sequestro giudiziario.

Ci vuole coerenza, no? In questo, mi pare che Catania faccia fatica.

D) Esatto, di questo abbiamo parlato con Graziella [Proto], di un certo perbenismo che nascondeva opportunismo, proprio quello che il giornalismo etico di Pippo Fava è andato a scuotere. Vorrei adesso parlare con lei di un altro aspetto. Lei, dottoressa, ha ben spiegato quale

sia il dolore dentro il quale viene incapsulata una persona un cui congiunto viene ucciso così tragicamente. Durante la conversazione, ha anche fatto riferimento al suo silenzio, all'essere rimasta in silenzio perché riteneva di non dover scaricare su altri – che, magari, neanche avrebbero compreso – il suo dolore. A un certo punto, però, c'è stato un passaggio nella sua vita, un momento che l'ha portata a pensare che, forse, raccontare l'esperienza umana del suo babbo avrebbe avuto un senso. Ecco, quando avvenne questo passaggio, dottoressa Famà?

R) Il 21 marzo del 2005, in occasione della giornata della memoria e dell'impegno di Libera. Mi avevano cercato e trovato, io ho risposto anche infastidita, perché ero arrivata a Roma nel 2001, costruendomi una situazione, un'immagine non proprio falsa, diciamo, ma più o meno falsa, nel senso che sono andata all'università, dove frequentavo la facoltà di Giurisprudenza, a Roma, per essere un numero di matricola...

D) Mi scusi. Non ha voluto studiare a Catania apposta?

R) Ho svolto il primo anno a Catania; ma ho avuto la percezione che non sarei mai stata un numero di matricola e basta, perché molti docenti erano colleghi o amici di mio padre, lo conoscevano tutti e io avevo non solo l'ansia del paragone, ma anche il seguente dubbio: «ma questo voto me lo daranno perché sono preparata e sono brava o perché faccio loro pena»? La pena è qualcosa che non ho mai tollerato.

Per cui, anche in maniera improvvisa, senza grandi comunicazioni, ho fatto la valigia, ho comprato un biglietto di sola andata e con l'autobus sono approdata a Roma. All'università, ai miei colleghi non ho mai raccontato la vera storia della mia vita, di mio padre. Sapevano che era un avvocato, che lavorava a Catania, che io ero venuta a Roma perché ero un po' *naïve* e volevo vivere sul continente. Quando mi hanno chiamato i ragazzi di Libera, ero infastidita, perché mi sono sentita scoperta. Mi ero costruita tutta la mia storia ed ero stata scoperta.

A ogni modo, la sera precedente il 21 marzo, si faceva una veglia di preghiera ed eravamo in Campidoglio. Andai con due mie colleghe dell'università, dicendo loro: «vediamo di che cosa si tratta»; anche loro, non sapevano nulla. A un certo punto, sento parlare Stefania Grasso, la figlia di Vincenzo Grasso, Viviana Matrangola, la figlia di Renata Fonte, che, adesso, è mia sorella di sangue, con la quale siamo unitissime, e Rita Borsellino²³. Mentre parlano, ho un crollo: piango le lacrime che non mi ero concessa di piangere per dieci anni. Quando Rita smette di parlare, mi si avvicina, le dico soltanto: «sono Flavia Famà, la figlia di Serafino», lei mi abbraccia, iniziamo a piangere tutt'e due, le mie colleghe mi guardano: «capiamo l'empatia, capiamo tutto, sei siciliana, ma forse ci manca un pezzo». Perché si vedeva che era un pianto liberatorio. Che, finalmente, mi sentivo capita: Rita che parlava di Paolo, del fratello, non del magistrato antimafia, e Viviana, che parlava della mamma Renata, parlavano di tutto quello che ci era stato tolto. Mi è stato tolto il fatto che ho passato i miei primi tredici anni con mio padre, ma tutto il resto della vita no; ai miei diciotto anni, lui non c'era, come non c'era in tutti i momenti più importanti della mia vita. Non ho potuto condividere con lui le interrogazioni di diritto privato.

Quello è stato un momento di passaggio fondamentale e, in primo luogo, di consapevolezza. Da lì alla mia prima testimonianza, al mio narrare di mio padre, in realtà, sono passati ancora quattro anni, ossia dal 2005 al 2009. In quei quattro anni, andavo al 21 marzo, ma rimanendo nel mio totale mutismo, fino a che, un giorno, mi chiamò un altro familiare di vittima di mafia di Roma e mi disse: «ci sono dei ragazzi di un presidio di Libera – del liceo “Volterra” di Ciampino – che ci vogliono incontrare; è una cosa informale, una pizza. Vieni, dai». Mi disse che, durante una pizza, non avrei dovuto mettermi a parlare e quindi andai. Una volta arrivata, scoprii che non era una cena informale, ma un presidio scolastico. C'era un docente con i suoi studenti, che, accogliendomi, mi salutò: «ah, tu sei Flavia Famà. Loro sono i miei studenti». In quel momento, pensai di fingere uno svenimento o di fingere di ricevere una telefonata nella quale mi si allarmava perché si era allagata la casa. Ho cercato, dentro di me, tutte le strategie possibili per scappare. Quando è arrivata la persona che mi aveva invitata, che è Salvatore

²³ Stefania Grasso è la figlia di Vincenzo, imprenditore calabrese ucciso dalla 'ndrangheta il 20 marzo 1989; Viviana Matrangola – attualmente assessore della Regione Puglia alla Cultura, alle Politiche migratorie, alla Legalità e all'Antimafia sociale – è, invece, la figlia di Renata Fonte, uccisa a Nardò, in Puglia, il 31 marzo 1984; ricopriva, quando fu uccisa mentre rientrava da una seduta del consiglio comunale di Nardò, il ruolo di assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione. Rita Borsellino, scomparsa qualche anno fa, era la sorella di Paolo.

Vecchio, il figlio di Francesco – un altro omicidio senza verità e giustizia²⁴ –, gli ho detto: «ma tu lo sapevi»? E lui mi ha risposto di sì; «perché non me l'hai detto»? «Perché, altrimenti, non saresti mai venuta». In sostanza, un tranello.

Ma, in quel frangente, ho imparato l'importanza dell'interazione con gli studenti, per creare in loro non soltanto una memoria condivisa, ma anche un certo livello di consapevolezza circa le conseguenze e il valore delle nostre azioni nel quotidiano: non chiedere il favore all'amico dell'amico, non cercare scorciatoie, ad esempio. Azioni che potrebbero portare a una società più giusta, a una società in cui il mondo criminale non trova più spazio, perché, poi, la vera forza della mafia non è soltanto l'autoreferenzialità o il fatto che sparano, ma tutto quanto c'è attorno ai mafiosi, la gente che ne ha paura, che subisce l'intimidazione, che domanda un favore per anticipare la visita medica, per avere una concessione dove non gli spetta. Sono questi i meccanismi delle "zone grigie" che alimentano le mafie.

Da quel momento, Libera e Luigi, don Ciotti, m'hanno presa per mano, e, con loro, Salvo Vecchio e gli altri familiari di vittime delle mafie. Grazie a questo sostegno, a questo supporto sono riuscita a parlare in pubblico, ma con tanta fatica. Ricordo i primi incontri, le prime interviste: i due giorni precedenti, non riuscivo a dormire e i due successivi anche peggio, peggio di un esame universitario. Tornavo a casa, prendevo un analgesico per il mal di testa, mi mettevo a dormire, perché, a livello mentale ed emotivo, è faticoso. Si tratta, per dirla in termini informatici, di riaprire un file, svuotare tutto quello che contiene e riaprire una ferita per tornare, poi, a un certo equilibrio, a una vita normale. Un esercizio faticoso.

D) Lei continua tutt'ora a intervenire nelle scuole, dottoressa, prosegue il suo percorso da attivista? Ho richiamato prima i lavori della professoressa Cecilia Giordano, relativi alle vittime delle mafie. Tra le altre cose, l'accademica osserva come le strategie adottate da quelli che definisce sopravvissuti non siano infinite. Lei, prima, ha evocato la tragica figura di Giuseppe Francese, ossia qualcuno che davanti al dolore ha scelto una strada estrema, ma c'è anche chi sceglie di investire sul piano della memoria e dell'impegno attivo. Lei tutt'ora è dentro Libera, vero?

R) Sì. Da anni, grazie anche alla mia conoscenza delle lingue, ho iniziato a dare una mano al settore internazionale. In questo, credo che ci sia proprio l'*imprinting* di mio padre. Diciamo che ho fatto un passaggio di apertura – come sempre dice don Luigi – per usare la mia libertà verso chi libero non è. Perché io, per fortuna, nonostante le fatiche, il dolore, gli ostacoli, posso parlare di mio padre senza rischiare la vita. Ci sono, invece, posti nel mondo in cui, in realtà, già solo chiedere perché un figlio è stato fatto sparire o è stato arrestato, significa mettere a repentaglio la vita.

Ho sposato la causa delle situazioni più difficili delle nostre; secondo me, anche da un punto di vista terapeutico, ciò è importante, perché ci ridimensiona. Spesso, ci lamentiamo, in Italia: questo non funziona, quello non va, ma abbiamo la possibilità – anche se, magari, la giustizia poi non arriva – di andare a denunciare un reato. In Messico, in Colombia, in Argentina, spesso e volentieri, già solo l'idea di chiedere giustizia comporta un rischio per chi lo fa; non hanno neanche accesso alla giustizia in quelle realtà.

Quindi, un po' grazie allo studio liceale delle lingue, un po' in virtù del mio percorso professionale nel settore internazionale, mi sono occupata di queste vicende. Parto dalla testimonianza su mio padre, perché diventi una memoria condivisa – è importante raccontarne la vicenda anche trent'anni dopo, a partire dai suoi insegnamenti, in particolare non lasciare nessuno indietro – e ciò mi spinge a seguire altre vicende, altre storie, a partire da quella di Mario Paciolla, la cui vicenda è lontana nel tempo e nello spazio rispetto alla mia storia personale, ma è una certa emblematica la storia di un uomo che lavorava per l'ONU e che viene trovato morto e dichiarato suicida; un po' come il caso di Attilio

²⁴ Salvatore Vecchio era un imprenditore originario di Acireale; fu ucciso a colpi d'arma da fuoco il 30 ottobre 1990 nella zona industriale di Catania. In quel periodo, era direttore del personale delle Acciaierie Megara; con lui fu ucciso anche l'amministratore delegato dell'azienda, Alessandro Rovetta. Nel luglio di quest'anno, dopo 35 anni dal duplice omicidio, la Procura generale di Catania ha riaperto l'inchiesta, ipotizzando un movente mafioso legato al racket delle estorsioni.

Manca²⁵. Sono stata una delle prime a contattare i genitori di Mario, che, ora, fanno parte della rete di Libera. Li ho contattati perché, per quanto non si tratti di criminalità organizzata in senso stretto, l'approccio è uguale a simili casi di mafia, è uguale il sistema, il *modus operandi*.

D) La violenza in tutte le sue forme, sicuramente. Siccome lei, per modestia, non l'ha fatto, mi permetto di farlo io. È un consiglio di lettura: lei è autrice di un libro, credo pubblicato nel 2021, "I morti non parlano. La guerra infinita in Colombia" (Villaggio Maori Edizioni), testo nel quale lei narra di come le pressioni dei potentati militari, politici, paramilitari e dei proprietari terrieri vadano, in sostanza, a sfilacciare qualsiasi forma di diritto, pur minimo, dei ceti popolari. Lo riassumerei così. Già il titolo di per sé, "I morti non parlano", elaborato da un'autrice il cui babbo non lo può più fare è interessante. La domanda, però, è la seguente, anche se, in parte, ha già risposto: lei rinviene, nei meccanismi legati al depauperamento, all'impoverimento dei diritti dei popoli che vivono in terre distanti dalla nostra, qualcosa di affine a ciò che capita nelle terre nelle quali le mafie operano un forte controllo del territorio? La sua esperienza personale ha fatto da volano al suo interesse per una situazione che si presenta ancora più radicale di quella presente in alcune realtà del Meridione d'Italia?

R) Sicuramente sì. Pure lì c'è stato uno scatto. Sono stata nel 2012 in Argentina, nel 2013 in Messico e, l'anno successivo, in Colombia. L'incontro che mi ha portato a scrivere è stato quello con le madri dei *falsos positivos* [falsi positivi]. Si tratta di ragazzi totalmente estranei all'ambiente criminale e all'ambiente dei conflitti in corso, che sono stati rapiti, torturati, uccisi e travestiti da guerriglieri per far sì che risultassero morti in combattimento contro l'esercito colombiano e venisse, così, pagato il *bonus* previsto per legge in attuazione del "Plan Colombia", un accordo bilaterale Stati Uniti – Colombia²⁶. Ho incontrato queste mamme a Soacha e, come mi era capitato in Argentina e in Messico, lo sguardo... ricordo lo sguardo di Vera Vigevani²⁷ e delle altre madri di Plaza de Mayo, lo sguardo dei familiari dei *desaparecidos* in Messico, lo sguardo delle madri di Soacha: sono i nostri stessi occhi...è uno sguardo diverso, la luce che io avevo l'8 novembre del '95 non è più la luce che c'è adesso, che c'è stata dal giorno dopo e la stessa cosa, la stessa luce, l'ho ritrovata in loro. Inoltre, mi sono detta: «ma se non lo faccio io, che posso capire il loro dolore, che ci sono passata, che ho, per così dire, la stessa sensibilità e che, fra l'altro, ho la possibilità di parlare e di comprendere la loro lingua, chi può farlo»? Chi può raccontare quelle vicende, quelle storie?

Quell'incontro mi ha lasciato senza parole; non mi tiro indietro nel parlare, solitamente, ma il pomeriggio in cui ho incontrato queste madri, ero talmente sconvolta che ho ricominciato a parlare la mattina successiva. Quel pomeriggio, quella sera, con loro – non sono neanche in grado di spiegarlo adeguatamente a parole – ho provato su di me le stesse sensazioni provate il 9 novembre, la sera in cui

²⁵ Mario Paciolla era un giornalista, attivista napoletano che, in qualità di cooperante ONU, risiedeva in Colombia, dove operava per verificare il rispetto degli accordi di pace tra lo Stato colombiano e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) in un territorio dominato dai narcotrafficienti. Il 15 luglio 2020, è stato trovato morto, impiccato con un lenzuolo al soffitto, nella sua casa a San Vicente del Caguan. Le indagini delle autorità colombiane hanno portato a un esito, il suicidio, che la famiglia di Mario rifiuta e contro il quale continua a battersi, anche in virtù di una serie di anomalie a partire dai depistaggi di alcuni funzionari ONU, che, giunti nella residenza del cooperante, provvidero a prelevare in tutta fretta gli oggetti appartenuti all'uomo e a ripulire la stanza, cancellando importanti tracce sulla scena del presunto suicidio.

²⁶ Il "Plan Colombia" – come ricorda la dott.ssa Famà – è un accordo tra i due Stati, all'epoca della presidenza Clinton, che, sul piano formale, prevedeva una stretta contro i *narcos* e la guerriglia antigovernativa e che, in realtà, sanciva la presenza statunitense in territorio colombiano sotto forma di controllo diretto dello Stato sudamericano. I "falsi positivi" sembrano ammontare a circa 12-15000 persone secondo alcune fonti; tra loro, anche persone con malattie mentali o disabilità fisiche.

²⁷ Vera Vigevani Jarach nasce a Milano nel 1928, da un'agiata famiglia ebraica e, a seguito dell'emanazione delle leggi razziali, sarà costretta a emigrare in Argentina con la famiglia; il nonno materno, rimasto in Italia, finirà la propria vita ad Auschwitz. Qui si sposa con il triestino Giorgio Jarach e ha una figlia, Franca. L'instaurazione del regime di Videla, nel marzo 1976, porta, pochi mesi dopo – esattamente il 25 giugno di quell'anno – all'arresto, alla detenzione presso l'ESMA (Escuela superior de mecánica de la armada), luogo di tortura dei presunti oppositori politici – della figlia Franca, diciottenne, che non sarà mai più trovata, sicuramente una delle tante persone fatte sparire con il cosiddetto "volo della morte" nell'Oceano dalla milizia. La ricerca di Franca porta Vera a incrociare il proprio cammino con quello delle madri di Plaza de Mayo e, ancora oggi, continua a operare per mantenere vivo il ricordo di quella tragedia argentina.

da casa andavo in ospedale dove mi avevano detto esserci mio padre e tutto ciò che era accaduto. Ho rivissuto sulla pelle le stesse sensazioni; davvero, per me, è difficile descrivere precisamente ciò che ho sentito a livello emotivo, fisico. A ogni modo, da quel momento, ho detto a me stessa che avrei fatto qualsiasi cosa per far conoscere queste storie, perché possa esserci verità su quelle vicende, giustizia. Quando queste donne andavano dalla polizia per denunciare la scomparsa del figlio, non di rado erano costrette a vedere i loro ragazzi fatti a pezzi; mi hanno mostrato le foto, sembrava un film *horror*. A una di loro, il cui figlio era davanti a lei, con il corpo in stato di decomposizione e con le mosche attorno, i poliziotti dissero: «finirete come i vostri figli, con la bocca piena di mosche se continuate a chiedere notizie su di loro».

Davanti a questo racconto, ho detto: «non è possibile». Mi ritenevo una persona informata, impegnata, avevo già fatto due viaggi a livello internazionale in America Latina e mi sono domandata come fosse possibile che non sapessi, non sapessimo nulla della Colombia. Della Colombia, come di Catania, non si parla. Perché mentre si parla del Cile o di tanti altri Paesi, della Colombia si parla poco, non c'è stato un colpo di Stato e, inoltre, quella realtà è caratterizzata dagli interessi legati al narcotraffico o alle pietre preziose; tanti interessi, soprattutto economici, per cui è scomodo parlare di Colombia. Non ci sono molti studi, ho cercato di spiegare partendo dalle origini del problema, intervistando anche ex guerriglieri delle FARC [Forze armate rivoluzionarie della Colombia] e cercando di non giudicare i “buoni” e i “cattivi”. Chi sono io per dire che un guerrigliero è meno cattivo di un paramilitare e viceversa? Ho cercato di comprendere cosa li abbia spinti a imbracciare le mitragliette, a portare avanti un conflitto per sessant'anni, ho cercato di comprendere la degenerazione delle politiche USA che, di fatto, spingevano il governo colombiano a prevedere dei *benefit* per incentivare le azioni contro i guerriglieri – visti come terroristi – e giustificare, così, gli importi stanziati da Washington per la lotta al terrorismo. Alla fine, per poter andare a fare un corso di inglese all'estero, magari in Europa, o per avere le ferie a Natale, loro uccidevano vite innocenti.

Non è molto diverso da quanto capita a Gaza o in Ucraina; quando c'è una violazione dei diritti umani, è una guerra. In Sicilia, non si è mai detto che è una guerra, ma che differenza c'è? Se non si può uscire di casa perché ti fanno il “fermo”, se non puoi essere libero nelle tue scelte, perché quello più raccomandato ti supera e prende il posto, se c'è una politica poco presente o del tutto assente e lo Stato non ha il controllo reale del territorio, qual è la differenza? Se fanno esplodere i negozi perché qualcuno non intende pagare il “pizzo” o, magari, perché vogliono prenderti la terra, ti minacciano, avvelenano i cani da guardia, perché vogliono che tu venda; che differenza c'è? È capitato, quest'estate, a persone che conosco: vogliono che vendano il loro terreno e, davanti a un rifiuto, hanno avvelenato i loro cani. Che differenza c'è? Non abbiamo i bombardamenti, certo, non voglio affatto paragonare realtà diverse per aspetti anche cruciali. Ma, in linea di principio, siamo molto, molto vicini.

D) Concordo con lei, dottoressa Famà. Lei sta portando avanti delle osservazioni non dissimili da quelle dell'avvocato Fabio Repici, il quale, in diverse occasioni, ha ribadito come, dal suo osservatorio professionale di difensore delle vittime innocenti delle mafie, ha potuto vedere che, in Italia, devono essere, spesso, gli stessi familiari delle vittime di mafia a farsi carico della ricerca di verità e giustizia, non di rado incontrando seri intralci in questo percorso. E aggiunge che quei familiari gli ricordano le madri di Plaza de Mayo. Portando avanti il parallelo, l'avvocato va in una direzione molto vicina a quella che lei ha imboccato, anche se in maniera non esplicita, ossia affermando che, nel nostro Paese, esiste un problema serio di *deficit* democratico. Un territorio in cui una donna non possa fare una mammografia, come è capitato in Calabria, ed è costretta a spostarsi al Nord Italia, non è un territorio e non è uno Stato in cui si sia costruita una piena democrazia, in cui siano consolidati diritti collettivi e individuali riconosciuti, applicati davvero e fruiti da tutti.

R) La stessa cosa succede in America Latina e non soltanto in Argentina. Se ci riferiamo, ad esempio, ai *desaparecidos*, parliamo di circa 30.000 persone scomparse in un Paese afflitto da una dittatura; in Messico e in Colombia, dove non c'è formalmente alcuna dittatura, le persone in questione ammontano a qualcosa come 120.000 unità. E consideri, inoltre, che i familiari devono fare una vera e propria attività di ricerca, devono fisicamente andare a recuperare i loro cari. Quando sento le persone conosciute in Messico, ad esempio, che chiamo fratelli messicani e che, talvolta, vengono in Italia, mi dicono: «parto domani per andare a Iguala, perché c'è una fossa comune, là, andiamo a scavare».

Fanno questo. Credo che noi familiari italiani delle vittime, proprio perché “non ci sporchiamo le mani” per andare a scavare, per cercare le prove – se non in casi rari – dobbiamo, a maggior ragione, essere i portavoce delle istanze dei nostri fratelli che vivono un identico dolore, ma senza il conforto di associazioni, magari ben strutturate come le nostre, senza avere alcun supporto o sostegno, per quanto sia vero che si stanno facendo, anche là, dei passi da gigante.

Quei fratelli di dolore, ci insegnano il significato profondo della parola resilienza. Chiedono il diritto di continuare ad avere una vita normale. Uno studio molto interessante fatto con loro ha evidenziato come, poiché in America Latina è molto radicata e forte l’idea del *macho*, sono le donne che si concedono di piangere, si concedono di arrabbiarsi, di andare avanti. Gli uomini che ho conosciuto sino ad ora, che hanno portato avanti il ricordo dei propri figli, sono morti giovani a causa di infarti, di malattie fulminanti, perché, il loro essere *machi*, fa sì che trattengano tutto, trattengono, trattengono, ma il dolore è talmente forte che ti fa scoppiare il cuore.

Quindi, è vero che io, come altri familiari di vittime di mafia – ad esempio, Viviana, la figlia di Renata Fonte – dobbiamo portare avanti il ricordo dei nostri cari, di mio padre, ma quei familiari che, ancora oggi, sono negli stessi campi a cercare i propri cari, che subiscono torti continui, devono poter contare sul nostro supporto, anche perché l’attenzione internazionale è l’unica che possa essere in grado di smuovere qualcosa. Anche se poco, è qualcosa: come abbiamo conosciuto le madri di Plaza de Mayo? Era da mesi che loro giravano e camminavano per quella piazza. Poi, in Argentina è arrivato il mondiale di calcio, i giornalisti vedevano tutte queste donne con i fazzoletti bianchi, che rappresentavano i pannolini dei propri figli, e si domandarono: «ma cosa fanno queste madri che camminano, che girano in tondo»? E camminavano perché, se fossero state ferme, le avrebbero bastonate e caricate sulle camionette.

In Colombia come si è arrivati a scoprire questa tragedia? A Ocaña, una località a 700 km da Bogotá a est verso il Venezuela, le madri di Soacha andavano a chiedere notizie dei figli, perché sapevano che erano stati ritrovati dei corpi. Quel giorno, era morto un calciatore famoso, per cui c’erano molti giornalisti, che videro queste mamme – circa una decina – con le fotografie dei figli. «Cosa fa lei qua»? «Mio figlio è scomparso. Adesso mi dicono che è morto in combattimento, ma non è possibile: mio figlio era disabile, aveva per metà il corpo bloccato». Era il caso di Leonardo Porras Bernal, figlio di Luz Marina, la fondatrice del movimento delle madri di Soacha. Da qui, grazie anche alla presenza dei giornalisti, scoppiò lo scandalo, l’attenzione sul caso placò, almeno un po’, il fenomeno. Il potere di chi scrive, dei giornalisti, degli scrittori, quello di chi fa televisione è proprio quello: smuovere, graffiare le coscienze, come dice don Luigi, perché se un gruppo sa che non ha presa sociale perché la gente non si lascia intimidire e che, in aggiunta, c’è una certa attenzione mediatica su quella realtà, allora quel gruppo si blocca.

D) Certo, si trattiene. Lei apre un tema enorme, che è quello dell’informazione, ma lasciamolo sullo sfondo perché è un’ora e mezza che dialoga con me e non è il caso di trattenerla oltre. Siamo arrivati all’ultima domanda, che è un consiglio di lettura. Al di là del suo testo, dottoressa, se lei dovesse indicare un’opera – saggistica o narrativa, non importa – che ritiene significativa sul tema delle mafie, cosa proporrebbe?

R) Da un lato, direi “Cosa di Cosa Nostra” di Falcone e, dall’altro, “Lo Stato siamo noi”, di Piero Calamandrei²⁸. Il primo spiega il linguaggio e il modo di approcciarsi del mafioso; alcune frasi, magari di per sé banali, pronunciate da un mafioso acquisiscono una valenza diversa. Chi si muove in questo campo, perché vuole documentarsi, perché segue i processi, è importante che presti attenzione anche ai codici, ai linguaggi. “Lo Stato siamo noi” di Calamandrei dà rilievo al fatto che, ogni nostra azione, può determinare o meno la democrazia di uno Stato. È importante imparare la Costituzione non soltanto perché è una bella carta costituzionale, per la quale si sono battuti i partigiani, non soltanto per un uso didattico di recupero storico, ma perché restituisce il concetto, come si direbbe in inglese, di *empowerment*: la possibilità che ha ognuno di noi, nel proprio quotidiano, di creare valore. Noi dovremmo porci questo come obiettivo, domandandoci, ad esempio: «cos’ho fatto, oggi, di positivo per

²⁸ “Lo Stato siamo noi. Solo con la partecipazione collettiva e solidale alla vita politica un popolo può tornare padrone di sé” è un volume, edito da Chiarelettere (2011), che raccoglie interventi e scritti dal 1945 al 1956 del giurista e politico toscano.

creare valore, per potermi considerare soddisfatta per un contributo al miglioramento della società»? Calamandrei sostiene che ognuno di noi ha un valore, perché ognuno di noi è lo Stato. Lo Stato non è il ministro, non il governo, non il prefetto, ma ognuno di noi. A mio parere, questo è il testo più antimafia che esista.

Grazie, dottoressa Famà.

Famà Flavia

Flavia Famà nasce a Catania nel 1982. È figlia dell'avvocato Serafino Famà, noto penalista della città siciliana, vittima innocente della mafia, ucciso il 9 novembre 1995 proprio a Catania. Si è laureata in legge nel 2011. Grazie all'incontro con l'associazione *Libera contro le mafie* porta la sua testimonianza nelle scuole per sensibilizzare ragazzi e docenti a riconoscere e respingere il modello mafioso. Da anni collabora con il settore internazionale dell'associazione, con il quale si è recata in alcuni paesi dell'America Latina: Argentina, Messico e Colombia. Da queste esperienze, nasce il volume "I morti non parlano. La guerra infinita in Colombia", Villaggio Maori Edizioni 2021, dedicato alla tragedia delle madri di Soacha, alla disperata ricerca dei figli scomparsi per mano dei miliziani in conflitto, ormai da decenni, con la guerriglia antigovernativa.